

LETTERE

«Bravi ricercatori» ma il fai-da-te è insufficiente

Come rilevato da David King su «Nature», nel periodo 1997-2001 l'Italia era il 7° Paese al mondo per numero di pubblicazioni su riviste scientifiche e il primo per media di pubblicazioni per ricercatore. È un risultato che viene da lontano, dall'ingresso nei ranghi delle università italiane di una generazione di «bravi ricercatori» formati in ambienti internazionali.

Ma di cosa hanno bisogno i «bravi ricercatori» (professori ordinari, associati o ricercatori universitari) per lavorare ancora meglio? È opinione diffusa che la produttività dell'intero sistema crescerebbe ulteriormente se aumentasse il numero degli addetti alla ricerca, preferibilmente con posizioni a tempo determinato. In effetti, rapportando il numero delle pubblicazioni alla popolazione, l'Italia appare in ritardo rispetto ai Paesi più avanzati (5,1 pubblicazioni per 10mila abitanti nel 1997, contro le 8,1 della Francia, le 7,8 della Germania, le 11,7 del Regno Unito e le 9,5 degli Usa), proprio per il numero relativamente basso di ricercatori. Anche per colmare questo ritardo, è stata introdotta nei nostri atenei la figura degli assegnisti di ricerca, detti *Post-doc* nella comunità scientifica internazionale. Sono giovani freschi di dottorato di ricerca, ai quali vengono attribuiti contratti

*Servono
fondi per
research
assistant,
segreteria
e meno
impegni
d'ufficio*

a termine e un'autonomia prossima a quella dei ricercatori universitari di ruolo. Paradossalmente, la loro retribuzione netta supera quella, invero molto bassa, dei ricercatori universitari non confermati. La figura del *Post-doc* è però ben diversa da quella del *research assistant* (Ra), che di norma dovrebbe essere un laureato che garantisce supporto tecnico alla ricerca. Chi conduce ricerca ad alto livello ha invece bisogno soprattutto del supporto di Ra, tanto che, per supplire alla loro assenza, in Italia si attribuiscono mansioni equivalenti a figure (dai ricercatori universitari ai *Post-doc*) che sulla carta sono chiamate a svolgere attività diverse. Per colmare questa carenza sarebbe sufficiente utilizzare parte delle risorse finanziarie disponibili nell'area *Post-doc* per la creazione di un'area Ra.

I «bravi ricercatori» dovrebbero inoltre poter dedicare la quasi totalità del tempo di lavoro alle attività che sanno fare meglio: ricerca e didattica avanzata. Purtroppo, sono invece costretti a occuparsi di adempimenti burocratici: organizzare missioni e viaggi per partecipare a convegni, redigere le parti non scientifiche dei progetti di ricerca, presenziare a una pleora di Consigli di Corso di Studio, Consigli di Dipartimento e Commissioni. Così, ogni volta che incontrano colleghi di università estere, al momento dello

scambio degli indirizzi i «bravi ricercatori» italiani non possono fornire quello delle loro segretarie, perché sono gli unici a non averle.

Infine, occorrerebbe piena consapevolezza che: 1) i «bravi ricercatori» svolgono ricerca di base; 2) l'eccellenza scientifica di un Paese dipende dalla qualità della sua ricerca di base. Anche a seguito della recente, e promettente, intesa tra Confindustria e Conferenza dei Rettori, occorre evitare di fare confusione sia fra ciò che è R&S e ciò che non lo è sia fra ricerca di base e applicata. È auspicabile che la cooperazione tra università e imprese non porti le prime a occuparsi anche di prove tecniche e test sui prodotti per conto delle seconde. Queste sono, infatti, attività di routine che ogni impresa dovrebbe eseguire al proprio interno, commissionare a imprese specializzate o affidare a centri creati ad hoc da strutture come le Camere di Commercio o le stesse associazioni imprenditoriali. Purtroppo, soprattutto in ambiti accademici deboli nella ricerca di base, sembra invece essersi radicata la convinzione che il potenziamento del rapporto tra impresa e università passi principalmente per l'attribuzione all'università di compiti di questo tipo.

ENRICO SANTARELLI

Dipartimento di Scienze Economiche,
Università di Bologna

